

Giorgio Gaber alla rassegna del cabaret a Cefalù

# Il cuore antico del "Signor G."

A distanza di anni la vena del cantante continua a nutrirsi dello spirito che animò la Milano del dopoguerra - Se si ripete, lo fa da maestro

Cefalù, 2 settembre  
Giorgio Gaber, nella penultima serata della rassegna nazionale del cabaret di Cefalù. E' grande successo per il cantautore milanese. Tutto regolare, tutto scontato, come vedremo. Gaber è bravissimo, melanconico, romantico, ha il volto mite del compagno di banco a scuola. E' delicato, pensoso. Il successo non può né deve mancargli. Spiegarsi la sua simpatia forse è un po' più arduo. Il fenomeno Gaber nasce a ridosso di una certa cultura milanese del dopoguerra che trova motivi d'invenzione in quei fermenti legati alla presenza a Milano di un occhio particolarmente critico, che ha la sua pupilla nel teatro di Strehler. L'esperienza più interessante e feconda dell'Italia post-bellica, che dura finché trova motivi per crescere. Motivi esterni alla cerchia intellettuale (le lotte politiche e civili nella principale città d'Italia) ed interni (la rendita della quale vive ancora qualche anno). Dura finché il boom, il consumismo, l'alienazione da fabbrica, da benessere non cristallizzano tutto tanto da farne un grumo immobile, oggi infecondo. Il grumo ha un sussulto, quando esplose la crisi di Strehler, il profeta. Ma Roma tiranneggia e l'italiano, meneghinizzato, dagli anni '40 e '50 è soppiantato dal romanesco. Non che Roma abbia molto da dire, ma è la più grossa pentola sul fuoco in Italia; non bolle, ha sporadici sbuffi. Ci si accontenta di questo.

A distanza d'anni, ed ancora a ridosso di quella cultura, la vena di Gaber continua a nutrirsi di quel sangue, sangue vecchio, lento, ma ancora evocatore dell'età dell'oro. E' autentica vena cabarettistica questa di Gaber, nessuno lo nega, tranne la TV. Di un artista sensibile e delicato che si guarda intorno con occhio esperto, ma purtroppo, non sa cambiare occhiali. Mutano sfumature, dettagli; tuttavia il panorama è sempre quello.

Da anni Gaber, ormai, si ripete. Lo fa da maestro; s'integra con qualche accenno di fastidio, ma senza vera ribellione. E non si sono integrati tutti i suoi idoli, i maestri, i profeti? Ecco come è il Signor G. di cui ieri a Cefalù abbiamo ascoltato le storie « vecchie e nuove ».

Ovviamente, il Signor G. ha occhi zuccherosi, ma è soprattutto generoso con se stesso e gli altri; si assolve con facilità. « Vive come un uomo, sembra un uomo » eppure non è un uomo. Gaber vorrebbe che trovasse in sé la forza di correggersi, di emendarsi. Ma lui diventa sempre più nevrotico, nevrotizzato. Ma, alla fine, ha tanta pietà di sé e tanto sdolcinato ottimismo da commuoversi dei propri difetti e di quelli altrui.

Una lacrima per voltare pagina verso altre evasioni. L'odiato-amato Signor G., nevrotizzato, condizionato, sbattuto, vilipeso, offeso. Ripiega su se stesso, mostruoso serpe romantico nato da una età virile. Gaber, a parte che assolve il Signor G., sa come farlo assolvere dagli italiani pronti ad alzare la solita mano benedicente. Su tutto e su tutti.

Il Signor G. ha in fondo datazione, recente attualissimo non è ma neppure vecchio, è perfino telegenico. Solo il suo cuore è antico, come quella degli italiani: querimonioso, indulgente, comprensivo, gigione alla fine. Dai, dai, non è che sia molto cambiato. Tutto regolare, dunque.

Anselmo Calaciura